

# Foro

## IL TESTIMONE UNICO

MICHAEL D. REEVE

*Testimoni unici di opere latine*

Anni fa Scevola Mariotti mi pose una domanda: è più difficile fare l'edizione di un testo conservato in testimone unico o in più testimoni? Gli mandai una risposta, probabilmente senza sapere che nel 1971 aveva pubblicato un breve articolo in proposito.<sup>1</sup> Ho dimenticato completamente il contenuto della mia risposta, e non riesco a mettere le mani sulla copia che credevo di aver conservato. Dunque la lettera stessa, se è sopravvissuta pure essa fra le carte di Mariotti, sarà l'unico testimone.

Tornerò però più tardi alla domanda di Mariotti, perché vorrei cominciare da quest'affermazione fondamentale di Paul Maas:<sup>2</sup>

Die Überlieferung beruht entweder auf einem Zeugen (*codex unicus*) oder auf mehreren. Im ersten Fall besteht die *recensio* in der möglichst genauen Beschreibung und Entzifferung des einzigen Zeugen; im letzteren ist die *recensio* eine oft sehr verwickelte Arbeit.

La tradizione si fonda o su un testimone (*codex unicus*) o su più testimoni. Nel primo caso la *recensio* consiste nella descrizione e decifrazione più precisa possibile del testimone unico; nel secondo la *recensio* è un lavoro spesso assai ingarbugliato.

<sup>1</sup> S. Mariotti, «“Codex unicus” e editori sfortunati», *Studi Urbinati di storia filosofia e letteratura*, n.s. B, xlv, 1-2 (1971), pp. 837-840 ora in Idem, *Scritti di filologia classica*, Roma, 2000, pp. 487-490. Ringrazio Silvia Rizzo, allieva sua, per un'attenta lettura del mio abbozzo.

<sup>2</sup> A. Gercke, E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I,2 Leipzig-Berlin, 1927, p. 2,2 § 3; P. Maas, *La critica del testo*, traduzione a cura di Giorgio Ziffer, Roma, 2017, p. 8.

Affermazione fondamentale sì, ma non del tutto perspicua. Infatti trent'anni fa ho rimproverato a Maas di aver confuso due sensi del termine *codex unicus*, il primo e secondo di questi tre:<sup>3</sup>

*codex unicus* in assoluto  
*codex unicus* fonte conservata degli altri testimoni  
*codex unicus* archetipo ricostruito

Frattanto Giorgio Ziffer mi ha convinto che Maas intendesse il secondo senso, e per conto mio avevo già segnalato un passo di un'opera precedente di Maas che palesemente lo richiede, l'edizione del *De pronominiibus* di Apollonio Discolo, opera per cui abbiamo un archetipo conservato: «*codex unicus ... eiusque apographa*».<sup>4</sup> Edward Courtney ha rilevato l'elemento di ironia inherente al fatto che mentre le sezioni «*Recensio*» e «*Examinatio*» della *Textkritik* di Maas riguardano soprattutto la ricostruzione di un *codex unicus* nel terzo senso, la sola edizione che ha fatto è basata su un *codex unicus* nel secondo.<sup>5</sup> Siccome siamo abituati a distinguere tra testimone unico e più testimoni, potrebbe sembrare paradossale questo terzo senso di *codex unicus*, ma ascoltiamo Mariotti: «perché dolersi di avere un solo testimone quando la prima aspirazione della critica moderna è di risalire il più possibile dalla pluralità all'unità, di arrivare, attraverso ricostruzioni spesso faticose e incerte, a lavorare con il solo archetipo, che – quando sia esistito e sia ricostruibile con sicurezza o magari venga identificato fra i codici conservati – diventa anch'esso per l'editore un *codex unicus*?».

Su *codices unici* nel primo senso non ho molto da dire, perché sono in gran parte sconosciuti. Certo, il *Mediceus primus* di Tacito (Laur. Plut. 68.1), scoperto intorno al 1508, è l'unico manoscritto sopravvissuto dei primi sei libri degli *Annali*, ma fin dal 1515, quando Filippo Beroaldo, *quem honoris causa Bononiae nomino*, ne curò l'*editio princeps*, è *codex unicus* soltanto nel secondo senso, perché ha acquistato una progenie notevole anche se interamente a stampa. Come sapete, ancora nel '500 la voce *codex* poteva significare ugualmente bene un libro a

<sup>3</sup> M.D. Reeve, «Archetypes», *Sileno*, 11 (1985 ma 1987), pp. 193-201; oggi in Idem, *Manuscripts and methods*, Roma, 2011, pp. 107-117: 110.

<sup>4</sup> P. Maas, *Apollonius Dyscolus De pronominibus. Pars generalis*, Bonn, 1911, p. 2; cfr. Reeve, *Manuscripts and methods*, p. 110 n. 8.

<sup>5</sup> E. Courtney, *Classical Journal*, 102, 3 (2007), pp. 312-315: 313. Giorgio Ziffer mi avverte che Courtney avrebbe dovuto dire «la sola edizione classica»; infatti non mancano edizioni di opere bizantine tramandate da più testimoni.

stampa,<sup>6</sup> ma comunque sia, nel tema di questo *Forum* c'è 'testimone', non 'codice', e inoltre, per alcuni testi classici a testimone unico nel secondo senso, questo è una stampa; nell'introduzione a *Texts and transmission* Reynolds cita il *Liber prodigiorum* di Giulio Ossequente, le *Acutae passiones* di Celio Aureliano, cinque lettere di Cicerone a Bruto, e gran parte del carteggio tra Plinio il Giovane e Traiano,<sup>7</sup> cui potremmo aggiungere il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, gran parte delle *Fabulae* di Igino, e il trattato retorico di Sulpicio Vittore. Potrebbe essere interessante chiedere perché un testimone è rimasto o divenuto unico in assoluto, ma i problemi specifici posti da un testo a *codex unicus* in assoluto non sono più che due: per un filologo, se valga la pena pubblicarlo (Orazio parla di «aurum irrepertum et sic melius situm» Hor, *Carm.* III, 3, 49, e il filologo deve sempre decidere se si tratta di *opus ineditum et sic melius situm*), e per il bibliotecario o chiunque ne fosse il possessore, come prevenire il rischio di incendio o altre forme di guasto, ad esempio trovando il più presto possibile i mezzi per digitalizzarlo.

Guardiamo dunque il testimone unico nel secondo senso, 'fonte conservata degli altri testimoni'. Maas ha ragione a dire che in casi del genere la *recensio* consiste nella descrizione e decifrazione più precisa possibile di esso. Non tutti gli editori si occupano di *recensio*: alcuni passano subito da un'edizione precedente alle tappe che Maas chiama *selectio* e *emendatio* senza rassicurarsi che il testimone unico abbia in verità le lezioni attribuitigli. Mi è capitato due volte di dover correggere le edizioni di un'opera a testimone unico. Del trattato di Frontino sugli acquedotti di Roma il codice C, scritto a Montecassino intorno al 1133 da Pietro Diacono, è testimone unico, sempre nel secondo senso, perché già prima delle edizioni a stampa abbiamo parecchi codici umanistici discesi da C, fra cui quelli chiamati A ed E. Nel seguente passo, 76.3-4, A ed E non sarebbero d'accordo con C:

Nam quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur, etiam sunt leviora ceteris vitia. Inter ea tamen quae emendationem videbantur exigere numerandum est quod fere circa montem Caelium et Aventinum accidit.

etiam sunt *tamquam ex C Poleni* (1722), *Buecheler* (1858), *Krohn* (1922), *Grimal* (1944), *Kunderewicz* (1973): et inter AE teste *Kunderewicz*

La loro lezione sarebbe «et inter» contro la lezione di C, «etiam sunt». Inoltre, «etiam sunt leviora ceteris vitia» non regge, perché Frontino ha

<sup>6</sup> S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, 1973, pp. 69-71; Reeve, *Manuscripts and methods*, p. 258.

<sup>7</sup> L.D. Reynolds, *Texts and transmission*, Oxford, 1983, p. XLIII.

appena parlato di «vitia» abbastanza gravi, il che rende assurdo «etiam leviora», e la frase «quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur» dovrebbe costituire un solo «vitium», non una pluralità di «vitia». In verità il codice A assieme ad altri ha «etiam inter», più vicino alla lezione di C, ma rimane ancora lo stacco tra «sunt» e «inter». Per fortuna avevo comprato poco prima il facsimile di C uscito nel 1930,<sup>8</sup> e ho potuto accertare che la lezione di C, scritta con tre abbreviature ma sicura, è «etiam si inter».<sup>9</sup> Al punto dopo «vitia» va quindi sostituita una virgola, e davanti a «quod fere ...» ce ne vuole un'altra, o meglio, punto e virgola, così:

Nam quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur, etiam si inter leviora ceteris vitia, inter ea tamen quae emendationem videbantur exigere numerandum est; quod fere circa montem Caelium et Aventinum accidit.

L'altro caso riguarda un passo della lettera VI di Dante, quella indirizzata nel 1311 ai fiorentini. Il passo, 2.7, è stato discusso da due amici miei, Monica Berté e Marco Petoletti, in un manuale uscito nel 2017.<sup>10</sup> Questo il loro testo con sottolineata la voce problematica:

Nempe legum sanctiones alme declarant et humana ratio percuntando decernit publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conqueri.

Non solo il senso di «conqueri», infinitivo di *conqueror*, non è adatto, ma le regole del *cursus* richiedono una voce parossitona, non proparossitona come «conqueri»; perciò gli editori leggono di solito «conquiri», infinitivo di *conquiero*, ma di recente Silvia Rizzo ha proposto di interpretare il verbo tramandato come *conquéri*, grafia per così dire etimologica di *conquiri*, composto com'è di *qu(a)erere*.<sup>11</sup> Il verbo stesso però non mi convinceva, e dopo aver letto nel paragrafo dei due amici che il testo poggia sul solo Palatino Latino 1729, l'ho guardato sul sito creato dai bibliotecari di Heidelberg, che comprende sia i Palatini rimasti a Heidelberg

<sup>8</sup> M. Ingúanez, *Sexti Julii Frontini De aquaeductu urbis Romae. Editio phototypica ex cod. Casin. 361, saec. XII*, Montecassino, 1930.

<sup>9</sup> M.D. Reeve, «Back to the Source», *Liverpool Classical Monthly*, 6, 5 (1981), pp. 141-142.

<sup>10</sup> M. Berté, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, 2017, pp. 131-132.

<sup>11</sup> S. Rizzo, «“La lingua nostra”: il latino di Dante», in *Dante fra il settecento-cinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)* a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, 2016, pp. 535-557: 554-555.

che quelli passati come questo alla Vaticana ([http://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle\\_bibliothek/codpallat/index.html](http://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpallat/index.html)). È facile capire perché gli editori hanno creduto di vedere «conqueri», ma in realtà il codice ha «torqueri», lezione che va benissimo per senso e ritmo. Si trova citata nell'edizione recente di Marco Baglio come congettura dell'*editor princeps*, Alessandro Torri nel 1842,<sup>12</sup> ma siccome Torri la stampò nel testo senza avvertimento alcuno, l'avrà trascritta, non congetturata.<sup>13</sup>

Anche altre lettere latine di Dante poggiano su un solo codice, lo Zibaldone Laurenziano di Boccaccio, e vent'anni fa Francesco Mazzoni ha raccolto una quantità stupefacente di errori di lettura.<sup>14</sup>

Nel primo dei miei casi, quello di Frontino, è stato il disaccordo degli apografi che mi ha spinto a controllare il *codex unicus*.<sup>15</sup> Nell'altro caso, quello di Dante, mancano codici discesi dal *codex unicus*, e l'unico motivo simile per controllarlo sarebbe un disaccordo fra gli editori; ma Pietro Fraticelli nel 1857 stampò «conquiri»,<sup>16</sup> e gli editori più recenti danno come lezione del Palatino sempre «conqueri».

<sup>12</sup> *Nuova edizione commentata delle opere di Dante, vol. V, Epistole, Egloghe, Questionis de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Rinaldi, Roma, 2016, p. 43.

<sup>13</sup> Sull'intera vicenda si veda adesso S. Rizzo, «Note sulla latinità di Dante», *Italia Medioevale e Umanistica*, 58 (2017), pp. 283-292: 284-285.

<sup>14</sup> F. Mazzoni, «Moderni errori di trascrizione nelle epistole dantesche conservate nello Zibaldone Laurenziano», in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996) a cura di M. Picone, C. Cazale Bérard, Firenze, 1998, pp. 315-325. Silvia Rizzo mi segnala anche G. Belloni, «Rassegna di studi e manuali filologici», *Lettere italiane*, 28 (1976), pp. 482-514: 486: «È oggi acquisito che il testo unitradito non presenta una condizione favorevole per il ripristino della verità testuale, anzitutto perché il problema della semplice trascrizione del testo impone maggiori responsabilità: gli esempi di cattiva lettura e di incomprensioni da parte dell'editore, antico e moderno, nelle edizioni di testi tramandati da un solo testimonio sono molti», con particolari, fra cui un cenno a F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1975, pp. 26-37 (il capitolo viene ampliato nella seconda edizione, F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1984, pp. 31-44).

<sup>15</sup> Ringrazio Silvia Rizzo per avermi comunicato la seguente osservazione: «trovandosi a collazionare differenti codici in scritture differenti è più facile che l'editore possa correggere suoi errori di lettura». L'attribuisce allo zio Guido Martellotti: «pubblicando un testo da codice allora unico (credo fosse la *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hannibalem et Pyrrum*) gli era capitato di fare un errore di lettura, poi corretto quando si scoperse un altro testimone».

<sup>16</sup> *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note*, a cura di P. Fraticelli, Firenze, 1857, p. 476.

Terminate le sue brevi istruzioni sul trattamento di un eventuale *codex unicus*, Maas dice che nel caso di più testimoni la *recensio* è un lavoro spesso assai ingarbugliato. Anche qui si potrebbe sospettare un equivoco, tra una pluralità di testimoni in assoluto e una pluralità di testimoni autorevoli. Ovviamente è faticoso raccogliere le varianti di dozzine o persino centinaia di testimoni, e per sbrogliare i loro rapporti occorre una dose variabile di giudizio; probabilmente ho accennato a difficoltà di questo tipo nella mia risposta a Mariotti.<sup>17</sup> Anche se ci limitiamo però ai testimoni rivelatisi indipendenti, può essere difficile stabilire i loro rapporti; ma poniamo che ci siamo riusciti. Segue poi la procedura che Maas chiama *selectio*. Nel caso del *codex unicus* questa scelta è esclusa a meno che esso non rechi varianti. Per riformulare dunque la domanda di Mariotti, l'editore è più sfortunato quando non gli è data la possibilità di scegliere fra varianti o quando è costretto a scegliere? Non so come rispondere. Se la *recensio* gli offre una scelta tra due varianti entrambe accettabili, dobbiamo chiamarlo fortunato in quanto può scegliere o sfortunato in quanto gli mancano criteri per decidere? Una risposta si può dare invece se un archetipo finora ricostruito da più testimoni viene alla luce, come è successo nella tradizione di alcune orazioni ciceroniane grazie a una scoperta fatta da Augusto Campana intorno al 1948 in Vaticana.<sup>18</sup> Nessuno direbbe che gli editori anteriori alla scoperta fossero più fortunati.

Più spesso però si tratta non della mancanza o presenza della possibilità di *selectio* bensì dell'*emendatio*, e in questo campo la domanda di Mariotti potrebbe assumere due forme. La prima sarebbe questa: quale dei due ha più spesso bisogno di essere emendato, un *codex unicus* nel secondo senso o un *codex unicus* nel terzo senso? Neanche qui vedo come rispondere: sono d'accordo con Mariotti che dipende esclusivamente

<sup>17</sup> Colpisce che fra le otto edizioni di testi latini uscite dal 1930 al 1940 nella collana *Scriptores graeci et latini iussu Beniti Mussolini consilio R. Academiae Lynceorum editi* quattro sono basate su testimoni unici nel primo o secondo senso maasiano: Livio XLI-XLV (1933 a cura di C. Giarratano), le *Tabulae Iguviniae* (1937 a cura di G. Devoto), Tacito *Hist.* (1937 a cura di C. Giarratano), Tacito *Ann. I-VI* (1940 a cura di M. Lenchantin de Gubernatis). Altre tre erano già uscite per intero o in gran parte altrove: Virgilio (1930 a cura di R. Sabbadini), Seneca *Epist. mor.* (1931 a cura di A. Beltrami), *Res gestae divi Augusti* (1937 a cura di C. Barini).

<sup>18</sup> A. Campana, «La copia autografa delle otto orazioni ciceroniane scoperte da Poggio nel 1417», *Ciceroniana* n.s., 1 (1973), pp. 65-68. Si tratta del Vat. Lat. 11458.

dalla qualità delle lezioni. Devo però al mio successore Stephen Oakley un'osservazione acuta che andrebbe approfondita.<sup>19</sup> Per la terza *Decade* di Livio, cioè i libri da XXI a XXX, abbiamo un testimone tardo-antico, il *Puteaneus*, da cui discendono nei libri fino a XXV tutti gli altri codici, ma nei libri da XXVI a XXX abbiamo anche frammenti di un codice perduto di Speyer, nonché lezioni di esso trasmesse per contaminazione a diversi discendenti del *Puteaneus*; e questo *Spirensis* ci permette di migliorare in centinaia di passi il testo del *Puteaneus*. Dunque, dove il *Puteaneus* è *codex unicus* nel secondo senso, il testo è bisognoso di una quantità di *emendatio* che diminuisce fortemente dove abbiamo un *codex unicus* nel terzo senso. Sulla base di questo caso e di altri che dice di conoscere, come quello dei due *Bella* di Cesare, Oakley propone una regola di trasmissione per i testi classici latini: quando i testimoni superstiti risalgono tutti a un solo codice antico, il testo è di solito peggiore di testi per cui disponiamo, sia pure tramite discendenti, di due o più. Resta però da vedere se questa teoria storica si possa convertire a regola di procedimento per eventuali editori.<sup>20</sup> Guardiamo ad esempio la seconda forma che potrebbe assumere la domanda mariottiana intorno all'*emendatio*: l'editore dovrebbe essere più cauto nell'emendare un *codex unicus* nel secondo senso che nell'emendare un *codex unicus* nel terzo senso? La risposta di Oakley sarebbe recisa: no, il contrario. Perché dunque presso gli editori di testi medievali e umanistici incontriamo un atteggiamento verso i *codices unici* nel secondo senso che a un filologo classico potrebbe sembrare una specie di superstizione?

La domanda non è retorica, e vorrei suggerire due spiegazioni. Mentre per i testi classici non abbiamo autografi, un codice medievale o umanistico può facilmente essere autografo. Due mesi fa un collega mi ha segnalato un libro di Elias Muhamma sull'encyclopedia di un tale al-Nuwayrī compilata in arabo al Cairo nel primo terzo del '300. In un capitolo sui 'Working methods' di al-Nuwayrī come compilatore e copista

<sup>19</sup> S.P. Oakley, «The 'proto-history' of the text of Livy», in *From the protohistory to the history of the text*, ed. by J. Velaza, Frankfurt, 2018, pp. 165-186: 179-186.

<sup>20</sup> A proposito dell'articolo di Mariotti (n. 1) Silvia Rizzo mi scrive così: «Ricordo che io gli avevo mosso obiezioni che forse riguardavano questioni di calcolo delle probabilità, se cioè avendo più testimoni ci siano maggiori probabilità che fra di essi ce ne sia uno importante dal punto di vista stemmatico». Cfr. M.D. Reeve, *Manuscripts and methods*, pp. 34-35, dove in un dibattito con Michael Weitzman sostengo che questioni del genere riguardino la storia, non la statistica.

l'autore dice «Scholars of medieval texts usually regard the existence of a single preserved autograph manuscript of a given work as a stroke of good fortune», ma aggiunge subito che nel caso dell'opera di al-Nuwayrī «we are confronted with an embarrassment of riches»; infatti elenca non meno di 31 esemplari che sono stati attribuiti alla mano di al-Nuwayrī stesso.<sup>21</sup> Quest'esempio forse un po' esagerato può servire da ammonimento che un autografo di un'opera non è per forza l'unico mai esistito; e un autore in quanto copista può sbagliare come qualunque altro copista.<sup>22</sup> Ciò nonostante, si capisce perché gli editori sono piuttosto restii a intervenire sul testo di un autografo. Un altro motivo per non intervenire sul testo di un *codex unicus* è la difficoltà di valutare le intenzioni o la competenza di un autore anonimo o sconosciuto. Sì, un'opera del genere conservata in più testimoni ci pone talvolta davanti allo stesso problema, ma i casi di *codex unicus* sono probabilmente più frequenti. Va detto però che chi interviene sul testo di un *codex unicus*, anche se autografo, non commette un sacrilegio a meno che non intervenga direttamente sul codice stesso.

Alle complicazioni già menzionate ne ho altre da aggiungere. Un testo non è sempre trasmesso per intero nello stesso modo, e un *codex unicus* può non esserlo per altre opere che contiene.

Abbiamo già visto il caso della terza *Decade* di Livio. L'orazione *Pro Flacco* di Cicerone ci è giunta per la maggior parte in codici italiani che cominciano all'epoca di Petrarca, ma diversi pezzi che mancano in questi sono conservati ciascuno in un *codex unicus*: un pezzo centrale nel cosiddetto *Basilicanus* del IX secolo, un pezzo verso la fine in un'edizione pubblicata a Basilea da Cratandro nel 1528, e un pezzo poco dopo l'inizio parzialmente in un palinsesto milanese, nei tardo-antichi *scholia Bobiensia*, e negli *excerpta* di Sedilio Scotto, tratti dal *Basilicanus* prima della perdita dei fascicoli pertinenti. Inoltre, in un gruppetto di sei codici quattrocenteschi abbiamo uno strano centone disordinato di brani dell'orazione, che coincidono ora con i codici italiani, ora col pezzo a stampa, cui in quei brani rubano l'etichetta di *codex unicus*.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> E. Muhanna, *The world in a book: al-Nuwayrī and the Islamic encyclopedic tradition*, Princeton, 2018, pp. 91-95 «The perfect scribe», cap. 5, pp. 105-122 «Working methods». Ringrazio Sir Roger Tomkys per il cenno.

<sup>22</sup> M.D. Reeve, *Manuscripts and methods*, pp. 3-23: 9, per «Errori in autografi» e per l'eventualità di altri autografi perduti.

<sup>23</sup> M.D. Reeve, «Missing passages of *Pro Flacco*», *Revue d'histoire des textes*, 14-15 (1984-1985), pp. 53-57.

Dal punto di vista metodologico sono più interessanti i *codices unici* che non lo sono in altre opere che contengono. Sulla copertina degli *Scritti di filologia classica* di Mariotti è illustrato l'inizio del *Pervigilium Veneris* nel famoso *codex Salmasianus* della cosiddetta *Antologia latina*. Per molte altre opere, soprattutto poesie, il *Salmasianus* è *codex unicus*, ma per il *Pervigilium* no. Viene spontaneo dedurne che se avessimo altri testimoni dove il *Salmasianus* è *codex unicus* disporremmo di un testo migliore; ma consiglierei di rinunciare a ragionamenti del genere, e non solo perché il *Salmasianus* ha attinto il suo contenuto a fonti diversissime. Se avessimo un altro testimone, potrebbe essere un discendente del *Salmasianus* e non ci aiuterebbe; e dire che se avessimo un testimone indipendente del *Salmasianus* disporremmo di un testo migliore sarebbe una specie di quello che i filosofi chiamano ‘tautologia’, cioè una proposizione per forza vera dato il senso delle parole di cui consiste. Non dovremmo bere troppo vino, ma cosa vuol dire ‘troppo’ vino? Vuol dire una quantità che non dovremmo bere.<sup>24</sup> Torniamo però a Frontino e i suoi acquedotti. Il *codex unicus* C contiene molte altre opere scritte dallo stesso Pietro Diacono, fra cui il trattato militare di Vegezio, tramandato da più di duecento codici. Se troviamo nel Vegezio di C una *lectio singularis*, la struttura della tradizione ci permette di eliminarla senza appello. Tanto più se troviamo una serie di *lectiones singulares* tutte dello stesso tipo, come succede in C. Nella prefazione della mia edizione oxoniense ho citato i seguenti passi, dove le parentesi uncinate indicano aggiunte di C:<sup>25</sup>

1.28.2 ipsos <invictos atque excellentissimos> progenuere Romanos, 8 <tiranno et scelesto> Hannibali, 2 prol. 2 <Theodosi> imperator invict<issim>e, 3.10.2 provinciae <status et celsitudo terribilis Romani imperii> conservatur [imperium], 3.21.3 <gloriosissimi> Scipionis, 4 prol. 4 imperator <excellentissime>

Ora, nel Frontino di C c'è il passo seguente (88.1), molto elogiativo di Roma e dell'imperatore:

<sup>24</sup> Si avvicina a questa specie di tautologia, temo, Belloni nella continuazione di quanto citato precedentemente in G. Belloni, «Rassegna di studi e manuale filologici», p. 486: «Ma più in generale bisogna tener presente che i trabocchetti del testimone unico e la sua equivocità dipendono dal fatto che lezioni non originali, e dunque false, quando non si denuncino da sole attraverso defezioni grammaticali o stilistiche e di *usus*, restano salde nel testo, perché non smentite o smentibili da altri testimoni».

<sup>25</sup> Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. by M.D. Reeve, Oxford, 2004, p. xxv.

Sentit hanc curam imperatoris piissimi Nervae principis sui regina et domina orbis in dies, quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum, et magis sentiet salubritas eiusdem aeternae urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero.

Già Lipsius, che non sapeva niente del Vegezio di C, voleva abbassare un po' il tono ditirambico del passo togliendo le parole da *quae a secundum*,<sup>26</sup> ma temo che la soluzione giusta possa essere ancora più drastica, ad esempio questa:

Sentit hanc curam imperatoris [piissimi Nervae principis sui regina et domina orbis] in dies[, quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum,] et magis sentiet salubritas [eiusdem aeternae] urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero.

Per farla breve, se il copista di un testimone unico ha scritto altri testimoni superstiti nei quali c'è il controllo di altri testimoni, è utile conoscere le sue abitudini. Il copista dello Zibaldone Laurenziano, testimone unico come abbiamo visto di alcune lettere di Dante, fu Boccaccio, e anche se fosse un ignoto, avremmo sempre il resto dello Zibaldone.

È con le lettere di Dante che chiudo, ma con un altro passo tramandatoci nel Palatino, la coda della lettera ai fiorentini (VI):

Igitur tempus amarissime penitendi vos tremere presuptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis, et sera penitentia hoc amodo venie genitiva non erit, quin potius tempestive animadversionis exordium. Est enim quoniam peccator percutitur ut sine retractatione rivanatur.

Ho sottolineato le cose problematiche, che sono quattro. Tutti gli editori successivi hanno seguito a buon diritto l'*editor princeps*, che restituì «temere presuptorum», e tutti sono d'accordo che va emendato il

<sup>26</sup> J. Lipsius, *Admiranda sive de magnitudine Romana libri quattuor*, Antwerpen 1598, I 2; cita Mart. *Epigr.* XII, 8, 1-2 «Terrarum dea gentiumque Roma, / cui par est nihil et nihil secundum» e aggiunge che «gravis atque eruditus reliquus Frontini stilus non probat aut amat lasciviam poetarum». R.H. Rodgers, *Frontinus De aqueductu urbis Romae*, Cambridge 2004, pp. 97-98 (a pp. 249-250 commento in proposito), stampa «Sentit hanc curam [imperatoris piissimi] Nervae principis sui regina et domina orbis in dies, [quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum] et magis sentiet<ur> salubritas eiusdem aeternae urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero».

verbo finale «rivantur», che se esistesse non avrebbe un senso chiaro; inoltre, apparterrebbe probabilmente alla prima coniugazione come *privare* e *derivare* e perciò sarebbe all'indicativo, mentre occorre non solo un singolare ma anche un congiuntivo. Ringrazio Claudia Villa per avermi mandato in abbozzo una disamina delle congetture proposte, che per lo più hanno il difetto di non rispettare il *cursus*; tre sono orrende anche per altre ragioni. La situazione cambiò nel 2007, quando Elisa Brilli riconobbe nelle parole precedenti «peccator percutitur ut sine retractatione» una citazione letterale dalla prefazione ai *Moralia in Iob* di Gregorio Magno.<sup>27</sup> Aggiungo che il passo è citato da Tommaso d'Aquino nella *Catena aurea*. In entrambi il verbo è «puniatur», che la Brilli ha congetturato per Dante. Purtroppo otteniamo con esso un cosiddetto *trispondaicus*, ma può darsi che in una citazione letterale Dante non osservasse il *cursus*. Chi ritenesse troppo grande la distanza tra «rivantur» e «puniatur» potrebbe ipotizzare la caduta ad esempio di una riga dell'antigrafo davanti a «rivantur». La soluzione di Claudia Villa è totalmente diversa, ma conviene aspettarne la pubblicazione. Anche sul secondo e terzo problema gli editori sono d'accordo, ma qui nell'accettare le lezioni del Palatino, tranne che alcuni scrivono «hoc amodo» come due parole, altri come tre, «hoc a modo», che sicuramente non è latino. Nell'edizione più recente però Marco Baglio confessa di non capire «hoc» e propone «hec», ma soltanto per obiettare subito che la posizione posposta sarebbe poco credibile.<sup>28</sup> Non è vero:

*Mon.* I 3.8 tota potentia hec  
*Ep.* V 8.23 predestinatio hec  
*Vulg. eloq.* II 4.10 cautionem atque discretionem hanc

La congettura è giusta e semplicissima, ma evidentemente il fatto di avere a che fare con un *codex unicus* ha reso assurdamente timidi gli editori. Lo stesso vale per «Est enim quoniam». Marco Baglio dice che «Est enim» a inizio di periodo sia tipico di Dante, ed è vero, ma in tutti gli altri casi ha un senso chiaro; spesso ad esempio introduce una definizione. In nessuno è seguito da «*quoniam*». Ho interrogato però la base dati *CETEDOC: Library of Latin texts* per il nesso *est enim quoniam*, e sono venuti fuori 25 passi, da Girolamo al '300, col nesso *Scriptum est enim*

<sup>27</sup> E. Brilli, «Reminiscenze scritturali (e non) nelle epistole politiche dantesche», *La cultura*, 45, 3 (2007), pp. 439-455: 452-455.

<sup>28</sup> *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. V, *Epistole Egloghe, Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, pp. 44-45.

*quoniam* più una citazione biblica; *quoniam* significa dunque lo stesso di *quod*, ‘che’. Marco Baglio segnala nella *Monarchia* una frase simile, «*Scriptum est enim ad Hebreos*» più una citazione, ma stranamente per difendere qui il testo del Palatino. Proporrei di aggiungere «*scriptum*» al testo di Dante se non mi fosse venuta in mente un’altra idea, quella di sostituire a «*quoniam*» una parola vicinissima se pensiamo alle solite abbreviazioni: *quando*. Gregorio sta elencando vari motivi per cui «*peccator percutitur*»; non sempre cioè «*percutitur ut sine retractatione puniatur*». Dunque, «*Est quando*» potrebbe essere un modo di dire «*ali quando*», ‘talvolta’? Purtroppo ho trovato casi di *est ubi* ma nessuno di *est quando*, che inoltre sarebbe meno minaccioso di *Scriptum est enim* – e una minaccia da parte di Dante ci vuole. Lascio a voi il giudizio, ma sarò deluso se preferirete mantenere «*Est enim quoniam*».

#### MARIA RITA DIGILIO

*La responsabilità del copista nel caso del testo frammentario.  
Con un esempio dalla Genesi sassone*

Il testo frammentario in *codex unicus* rappresenta un caso limite e tuttavia ben attestato nelle filologie medievali, dove occorre in molteplici forme. Nelle dizioni ‘codice unico’ e ‘frammento’, d’altra parte, vengono di già ricomprese fattispecie documentali ampie e dai margini incerti.

Per Zumthor, com’è noto, il testo letterario medievale è per sua stessa natura frammentario, condizione che non comporta necessariamente una lesione o un limite dell’*oeuvre*, della quale, al contrario, costituirebbe una realizzazione specifica e, per l’appunto, talvolta parziale.<sup>1</sup> Del resto, anche considerandolo come l’esito d’un incidente occorso in fase di trasmissione, produzione o concezione del testo,<sup>2</sup> il frammento appartiene

<sup>1</sup> P. Zumthor, «Le texte-fragment», *Langue française, grammaire du texte médiéval*, 40 (1978), pp. 75-82: 81-82.

<sup>2</sup> M. Braun, «Fragment», in *Handbuch der literarische Gattungen*, hrsg. von D. Lampert, Stuttgart, Kroener, 2009, pp. 281-286: 283-284 parla di «Überlieferungsbedingte», «Produktionsbedingte» e «Konzeptionsbedingte Fragmente»; K. Philipowski, «Fragmente/Reste», in *Handbuch. Materielle Kultur. Bedeutungen, Konzepte, Disziplinen*, hrsg. von S. Samida, M.K.H. Eggert, H.P. Hahn,